

Giorgia Negretto

Quercia Gnoma

Mara aveva otto anni ed era orfana. Viveva a Sospirolo con gli zii e la loro governante Elena, nella stessa casa in cui quattro anni prima viveva con i suoi genitori.

Era una bambina dolcissima: aveva un visino scarno e pallido illuminato da due occhioni blu, capelli biondi che sembravano fili d'oro ma un sorriso guastato da un'espressione sempre malinconica e pensierosa.

Livio e Beppa erano gli gnomi più strani del bosco di Sospirolo: erano vecchissimi, eppure la loro quercia non era ancora morta.

Quando uno gnomo nasce, gli è data in dono una quercia che diventerà la sua dimora, e che rappresenta la sua vita. Quando la quercia muore (di solito intorno ai 350 anni) lo gnomo (o gli gnomi) cui è stata affidata si pone in cammino seguendo le rotte degli uccelli migratori, per andare a chiudere la sua vita sulla lontana Montagna della Morte.

Livio e Beppa erano per così dire un'eccezione: era alle porte il loro quattrocentesimo compleanno.

Per questo a casa Gnoma erano in corso i preparativi per la festa: Beppa rioridinava il salotto mentre Livio riponeva delle cataste di legna vicino al caminetto, come scorta.

Come sempre, sebbene fosse solo il mese delle Castagne (ottobre) il freddo lì si faceva sentire; la neve era arrivata, imbiancando il sottobosco di Sospirolo e costringendo tutti gli animali al letargo o alla migrazione.

Il giorno seguente la casa era interamente tirata a lucido, calda e allegra; Beppa stava dando un'ultima spolverata al corridoio quando ecco giungere i primi invitati, i nipotini Gigi e Lily di cinquanta e cinquantaquattro anni, che abitavano nella quercia di fronte a quella dei nonni. Come d'obbligo alle feste, gli ospiti indossavano indumenti tipici, e della regione; loro erano adorabili con quei vestitini: Lily indossava un abito colorato con motivi floreali mentre Gigi camicia, gilè e pantaloni montanari di lana.

Attendendo gli altri invitati, Livio animava la festa con ritmi pop a suon di fisarmonica mentre nonna Beppa, Gigi e Lily ballavano scatenati (Beppa era ancora fin troppo arzilla). Il tranquillo salottino si era trasformato in una chiassosa ed eccitata discoteca. L'eco della musica, gli allegri canti, le luci alterne del fuoco che illuminavano la stanza buia con degli spruzzi luccicanti, rendevano l'atmosfera vivace.

Mara dal mattino era chiusa in camera a studiare. Quando scese, verso le cin-

que, Elena le chiese: "Che ne dici di andare a fare una bella passeggiata nel bosco?", l'aria frizzante di montagna sicuramente le avrebbe fatto bene. Mara acconsentì felice.

Camminarono per mezz'ora buona ma ad un tratto la bambina si fermò: sentì qualcosa, come un bisbiglio, proveniente proprio da dentro la quercia vicina.

I balli si erano conclusi e il salottino di casa "Gnoma" aveva ripreso le sue sembianze di stanza calma e accogliente: Gigi e Lily avevano il fiatone, nonna Beppa era distrutta (arzilla sì, ma fino ad un certo punto!) e nonno Livio si era sgolato, tanto da essere rimasto con un filo di voce.

Tutti e quattro erano seduti vicino al fuoco. "Chissà perché non arrivano...", disse Gigi. "Forse non sono potuti venire per colpa dei trasporti: tutti gli animali sono in letargo" disse nonno Livio. Ma nonna Beppa rimaneva perplessa: "Perché non ci hanno inviato un piccione viaggiatore, allora? Almeno per avvisarci!" "Ma Beppa", disse Livio, "lo sai che i piccioni viaggiatori non coprono quest'area! Ti stai confondendo con il nostro soggiorno in Inghilterra dove, di piccioni, ne arrivavano a iosa!". "Ah, giusto! Ricevevamo tantissimi biglietti dai nostri figli e anche dai vostri genitori, bambini, che ci chiedevano quando saremo ritornati...".

"Raccontateci la storia!" avevano esclamato Gigi e Lily che erano curiosi di conoscere il passato dei loro nonni. E come sempre aveva iniziato nonna Beppa: "Allora, nipotini, dovete sapere...".

"Ascolta" disse Mara. Elena tese le orecchie e sentì una voce grave ma fioca.

Dalla finestrella di una casetta nel tronco della quercia, videro quattro "esserini" alti un palmo, con dei lunghi cappelli a cono: sembravano nanetti ma erano molto, molto più vecchi. Avevano un viso paffuto (due di loro particolarmente corrugato), delle guance rosee e una bocca carnosa e indossavano dei buffi vestiti colorati. "Sono gnomi", disse piano Mara.

Poco dopo si sentì lo scricchiolio del pomolo della porta che girava. "Attenta!" esclamò Mara. Prese Elena per un braccio e la tirò dietro l'albero.

"Per di qua", sussurrò nonno Livio come un comandante che impone gli ordini ai suoi soldati. Andarono verso nord fino a quando raggiunsero una radura dove un raggio roseo del sole che tramontava illuminava una lapide coperta di muschio che lasciava intravedere un'iscrizione:

QUI GIACE LUIGI GROSSI 24 DEL MESE DEL FIENO 1813
30 DEL MESE D'ESTATE 1860

Beppa, Livio, Gigi e Lily si sedettero intorno al tumulo.

"Luigi Grossi" attaccò Livio "era un ricco contadino che possedeva un'enor-

me proprietà: era un uomo antipatico e crudele, dalla faccia volgare e con una voce tonante. Comandava i lavoranti della fattoria in modo spietato e non risparmiava nessuno nemmeno dalle sue inutili punizioni. Il clima che si respirava in quella casa era sempre di tensione: la gente si lamentava solo con le persone più fidate, perché si aggiravano anche delle spie. Io e la nonna ci recavamo ogni sera in casa Grossi e ascoltavamo di nascosto le lamentele. Poi, qualche volta, ci sedevamo sul balcone dello studio del signor Grossi e lo osservavamo sdegnati passare in rassegna le cambiali o contare le monete che raggruppava in gruzzoli.

Lui non si accorgeva di noi da quanto era indaffarato e noi stavamo lì un po' di tempo e poi ce ne andavamo scambiandoci un'occhiata d'intesa, come per dirci: "Presto le cose cambieranno".

"Passavano gli anni" continuò Beppa "e Luigi Grossi iniziò ad ammalarsi di una malattia così grave che nemmeno i medici più esperti seppero cosa fare. Cominciò a dimagrire e a non camminare più, finché una mattina non si svegliò. Il dottore decretò la sua morte, ma il padrone non era morto. Sembrava che lo fosse perché il battito del suo cuore era così lento e il respiro talmente lieve da non essere percepibili.

Il signor Grossi giacque un giorno esposto al pubblico nella camera mortuaria dove i lavoranti gli porsero i loro omaggi, maledicendolo tra i denti.

Il giorno dopo Luigi vide sparire la luce quando il coperchio della bara fu chiuso e sentì i colpi sordi delle palate di terra che cadevano sulla bara; voleva urlare, battere sulla bara, ma era paralizzato. Noi gnomi, quella sera, spalammo la terra, aprimmo la bara e ci radunammo intorno alla fossa. Livio versò alcune gocce di un liquido sulle labbra dell'uomo; improvvisamente egli sentì una forza scorrergli nel corpo. "Prometti che d'ora in poi te ne andrai lontano e non tornerai mai più qui", dissi. Luigi annuì e Livio vuotò tutta la bottiglia nella sua bocca. Livio ed io lo accompagnammo per assicurarci che i nostri amici inglesi gli procurassero la pozione ogni tre settimane, perché se non sarebbe morto e quindi visitammo l'Inghilterra, già che c'eravamo".

"E, per chiederci se andava tutto bene, i nostri figli ci inviavano piccioni viaggiatori" concluse il nonno.

Il giorno seguente Mara volle tornare alla quercia degli gnomi. Era una giornata offuscata dalla nebbia e il cielo bianco tutto ricoperto di nuvole era macchiato di nero da uno stormo di uccelli che si intravedeva in lontananza.

Quando arrivarono, Livio e Beppa non erano in casa. "Saranno andati a fare provviste", ipotizzò Elena.

Da quel giorno tornarono molto spesso a casa Gnoma, ma non c'era traccia degli gnometti.

Finché un pomeriggio trovarono una brutta sorpresa: un boscaiolo stava ta-

gliando la quercia degli gnomi. “No, non la tagli!” supplicò Mara. “È morta. Vedi, i rami sono secchi”, fu la risposta dell’uomo.

Il loro orologio della vita aveva cessato di funzionare: Livio e Beppa erano partiti per la Montagna della Morte.